Il dibattito al CC

(Dalla pagina 9)

e risolvere senza l'accordo di un vasto schieramento di forze politiche. Ma si sono rivelati anche dei limiti soggettivi nell'iniziativa nostra, nell'azione del Partito, soprattutto per quanto riguarda la capacità di creare un movimento che sappia cogliere ed esprimere sul piano politico le aspirazioni del Paese a risolvere i problemi posti dalla necessità di difendere la civile convivenza democratica, condizione per aprire la strada a un più ampio processo di riforma sociale ed economica.

In questo senso è necessario compiere una attenta valutazione dello stato del Partito: certo è ormai verificata una unità di fondo sulla linea e sulla strategia, anche grazie a una maggiore consapevolezza della crisi. Ma si tratta di una unità che non può essere data per acquisita una volta per sempre, va conquistata giorno per giorno di fronte al mutare di situazioni nuove nel Paese che richiedono iniziative su terreni non tradizionali. Restano nel partito contraddizioni e riserve che emergono con il riflettersi, a volte in una inadeguata capacità di iniziativa politica.

Così per esempio per quanto riguarda l'estremismo dove spesso alla risposta politica, più necessaria, non fa riscontro una altrettanto essenziale risposta sul terreno ideale e culturale.

Così anche per quanto riguarda il modo di fondo della questione politica nazionale: il problema dei rapporti con la DC e il movimento cattolico che manifesta proprio in questi mesi una ripresa della iniziativa spesso di segno integralista. In questo senso, forse, è rimasta inadeguata l'analisi su cosa sia la DC, quali interessi e quali strati sociali rappresenti, quale collocazione nuova essa ha assunto dopo il 20 giugno. Vi è in parte una certa sottovalutazione di quei risultati elettorali che hanno costretto la DC sul terreno della trattativa e del confronto con le altre forze democratiche.

Accordi programmatici, ampie intese unitarie certo, sono stati realizzati a livello regionale e nei comuni e hanno aperto un processo nuovo, ma se questo processo non supererà i confini regionali, il rischio è di isterilirlo.

Bisogna infine che si impedisca il tentativo della DC di ridurre il significato e il valore degli accordi fra le forze politiche, come se fossero dovuti solo a uno «stato di necessità». E questo anche per non dare spazio alle pressioni di alcuni settori dello scudocrociato sui partiti intermedi e sul PSI — anche attraverso il ricatto di elezioni anticipate — per frenare il processo di intesa fra le forze politiche democratiche in atto in questi mesi.

Sintini

Anche in questa fase politica — ha detto il compagno Sintini — il nostro partito fa tutta intera la sua parte. Lavoriamo per un accordo da raggiungersi in tempi ragionevolmente rapidi, pur se la stessa trattativa avviene in ritardo, e non certo per colpa nostra ma per preminente responsabilità della DC che non antepone le esigenze del Paese rispetto ai suoi problemi di carattere interno.

Il passaggio è arduo, e superarlo bene non dipende solo dalle delegazioni impegnate nella trattativa ma dalla capacità di suscitare un vasto movimento unitario, giusto nei suoi obiettivi, nelle sue forme, tale da esprimere l'urgenza dei bisogni presenti nel Paese.

Vi sono limiti di attesismo nel nostro partito? Certo si registra talvolta un difetto di questa natura, ma l'attesismo più insidioso è deliberato sia nella DC e nelle sue resistenze a cogliere il nuovo che va maturando.

E' evidente che la posta in gioco tocca nodi essenziali del sistema tradizionale di potere della DC, che oggi sono necessariamente in discussione con i nuovi contenuti programmatici da introdurre nell'azione rinnovata di governo. Non può sfuggire a nessuno la diversità di questa fase rispetto a quella del passaggio dal centrismo al centro-sinistra; e a nessuno può sfuggire che questa fase è il risultato di battaglie vittoriose, di conquiste importanti che il nostro partito e il movimento democratico hanno conseguito nelle fabbriche, nella società, nelle istituzioni, con un preciso e chiaro senso politico.

Anche il nuovo clima politico unitario e il crollo del tradizionale sistema di alleanze della DC è frutto di questa lunga e tenace azione. Importante è la convergenza col PSI, che va tenuta centrale al di là delle preoccupazioni che le ultime iniziative del PSI determinano. Oggi è del tutto evidente l'inadeguatezza della base politica del governo e risultano chiari il senso e il valore del nostro sforzo, astensione compresa. Nella stessa DC — l'esperienza emiliana lo conferma — vanno maturando fermenti nuovi e si registra una disponibilità maggiore verso nuove forme di intesa con le altre forze e con il PCI. L'elezione di un democristiano alla presidenza del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna è espressione di un reale dibattito nella DC e nel mondo cattolico, un dibattito di cui forse non sempre cogliamo appieno tutti gli aspetti.

E' dunque in tale contesto che si colloca la nostra iniziativa. Ad essa d'altra parte, deve accompagnarsi la consapevolezza che la fase più avanzata per la quale lavoriamo e che è necessario per il Paese si apra, non sarà certo meno complessa della precedente. Tutto questo richiede dunque una più accentuata capacità del nostro partito nel rinsaldare i suoi legami di massa, nell'opera paziente di orientamento e di direzione politica, premessa indispensabile perché i contenuti programmatici divengano sostanza concreta della nuova fase politica che si va delineando. Dobbiamo gettare in campo tutte le nostre forze per ottenere l'intesa e le garanzie necessarie perché si realizzi. Ci sono problemi nel Partito e nel movimento che vanno risolti nel senso della combattività e della fermezza nello sviluppare un ampio e diffuso dibattito di massa che tocchi sui problemi le grandi masse cattoliche e l'elettorato dc.

Lina Fibbi

La linea politica originale e giusta che il nostro partito conduce e che non ha precedenti nella storia del movimento operaio internazionale — ha detto la compagna Lina Fibbi — può creare dubbi, perplessità e incertezze nel Partito ed andare anche incontro ad errori. E' necessario quindi non dare niente per scontato e indicare in ogni momento i risultati che vengono conseguiti e le difficoltà che si incontrano. Non è sufficiente anche se è sempre utile sollecitare il partito a superare le vecchie abitudini di fare politica che si avevano quando eravamo all'opposizione. Bisogna soprattutto indicare i problemi che sono aperti e ai quali non è stata data ancora soluzione. L'ultimo Comitato centrale si è tenuto sotto il trauma dei gravi fatti dell'università di Roma e di Bologna. Nella relazione di Natta non è stato indicato o non lo è stato a sufficienza se si è cominciato a superare le cause che hanno portato a quei gravi fatti. Nella relazione non ci sono indicazioni sufficienti anche se quei fatti ancora pesano sulla situazione politica perché a mio avviso non sono stati avviati a soluzione i problemi che li hanno determinati.

Natta ha dato un giudizio positivo sui rapporti del nostro partito col PSI; il giudizio deve essere più preciso, infatti, il recente congresso della FGSI e il convegno di Torino hanno dimostrato che esistono all'interno del PSI situazioni più articolate e più problematiche di quanto non appaia dalla relazione. Ciò è dimostrato anche dalle diverse posizioni che emergono nei congressi sindacali in corso in queste settimane.

Anche per quanto riguarda il mondo cattolico non è sufficiente affermare che esistono gruppi di opposizione a una linea politica più aperta. Il documento approvato in questi giorni dalla conferenza episcopale e la mobilitazione di massa della chiesa su obiettivi che non sono certo di apertura (come la manifestazione tenuta nello stadio di Milano) dimostrano quanto consistente sia la resistenza ad una politica nuova. Anche nella DC — dove pure esistono forze che ritengono necessario un accordo con noi — forti sono le posizioni che tendono a presentare l'intesa programmatica esclusivamente come un fatto contingente. Queste difficoltà non debbono essere tacciute, ma discusse per potere superare le resistenze.

Per quanto riguarda il nostro partito occorre evitare una visione troppo ottimistica della situazione dopo i congressi, nei quali troppo poco si è discusso dei temi generali della nostra politica. Il quadro dirigente del partito se ha grandi qualità di analisi ha minori capacità di essere combattente della lotta politica, non ha sempre il gusto della battaglia politica che è necessaria per far passare la nostra concezione unitaria. Uno dei modi di far crescere la caratteristica della combattività è dell'impegno nella battaglia politica e quello di saper dire sempre al partito le difficoltà che si incontrano nella nostra azione, le resistenze e anche gli errori che nella nostra battaglia di volta in volta possiamo compiere come abbiamo saputo fare utilmente nella precedente sessione del CC.

Pasquini

Non sfuggono al Partito — ha detto il compagno Alessio Pasquini — né l'incidenza che abbiamo segnato su atti e provvedimenti di governo, né l'evoluzione positiva dei rapporti politici che hanno portato all'inizio della trattativa in corso tra le forze politiche democratiche. Ciò non vuol dire si debbano sottovalutare manifestazioni di disagio, di incertezza e i limiti di orientamento e di iniziativa che lo stesso recente dibattito congressuale ha messo in luce. In effetti i limiti di orientamento non riguardano l'asse di fondo della linea politica che viene oggi riconfermata e precisata, quanto la collocazione, l'atteggiamento che il Partito è venuto assumendo all'interno del processo nuovo che si è aperto e la possibilità di fare avanzare processi unitari sul piano politico, sociale e istituzionale.

Su questi temi vi è stato uno sforzo esteso e impegnato, ma il dibattito non ha sortito l'effetto di una proiezione esterna e di massa come la situazione richiedeva portando a chiusure e ad atteggiamenti di attesismo. La esigenza di battere ogni incertezza, di sviluppare una forte e unitaria iniziativa di massa è, soprattutto oggi, la condizione essenziale per spingere in avanti il quadro politico.

Il movimento, in realtà, c'è stato anche in questi mesi e non mi pare si possa parlare né di stagnazione o di inerzie. Le debolezze si sono però manifestate dinanzi alla esigenza di colmare il distacco tra crisi e suo incancrenirsi e incapacità del governo di farvi fronte. Debolezza che riguarda anche la estensione del movimento ma che essenzialmente è dovuta al limitato rilievo politico che siamo stati in grado di imprimergli. Le stesse conferenze di produzione svoltesi in Toscana sono rimaste troppo chiuse in una visione di zona settoriale scarsamente ancorate alla piattaforma regionale dei sindacati. Così come la iniziativa degli enti locali sul decreto Stammati non ha sortito l'effetto di una ripresa permanente della lotta per le autonomie.

La linea proposta dalla relazione richiede il dispiegarsi di un confronto, che riconduca a momenti di convergenza in ogni realtà e in ogni sede. Occorre una campagna di orientamento generalizzata che deve però assumere un respiro politico unitario e nazionale.

Nel quadro di una valorizzazione della giusta, unitaria posizione nazionale esiste il problema, almeno in Toscana, di conquistare pienamente in tutte le realtà un rapporto unitario col PSI che vada oltre i già consolidati e avanzati risultati delle alleanze che non sia fine a se stesso, ma si rivolga e si proietti costantemente alla ricerca anche nella Regione e nei Comuni di convergenze con i partiti laici e la DC.

Parimenti dobbiamo battere comportamenti e tendenze di autosufficienza presenti nello stesso Partito che, per la rigida opposizione DC rappresentano un ostacolo allo sviluppo di intese con le altre forze politiche.

Domani il coordinamento di Medicina democratica

ROMA — Domani e domenica, con inizio alle ore 9, avrà luogo a Roma, presso l'Istituto Regina Elena il VI coordinamento nazionale di Medicina democratica. All'ordine del giorno la formazione dell'operatore sanitario, e in particolare la nuova didattica e tirocinio per gli studenti medici e paramedici, in vista di una nuova pratica della medicina nel territorio che privilegi la prevenzione e superi l'attuale concezione di una medicina incentrata sull'ospedale.

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

Le ragnatele del terrore

C'è quella interna: 100 gruppi, 400 guerriglieri decisi a distruggere lo Stato. E c'è quella internazionale: centinaia di spie che complottano nella polveriera Italia. Panorama pubblica documenti e testimonianze. Qual è la nuova strategia dei terroristi nostrani? Quali sono i servizi segreti stranieri impegnati a destabilizzare l'Italia?

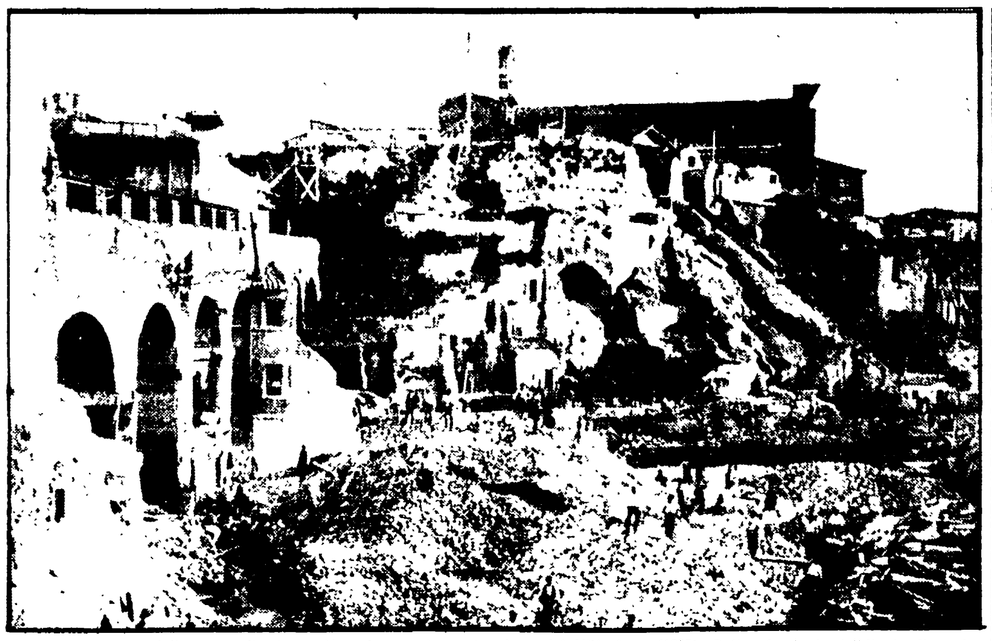
Riapriamo il caso Rosenberg

Chi era Julius Rosenberg? Una vittima innocente della caccia alle streghe? Una spia dell'URSS? Nel '53 l'America, in un clima isterico, lo giustiziò sulla sedia elettrica con la moglie Ethel. Ora Panorama svela che una scheda intestata a Rosenberg esisteva negli archivi segreti cecoslovacchi fin dal 1947. Una esclusiva mondiale.

Il volto della capitale stravolto da decenni di speculazione edilizia

COME FU «DISTRUTTA» ROMA

La tenace triade che ha realizzato il «sacco di Roma» - I primi scempi compiuti nel 1870 - L'alleanza di «rendita» tra l'aristocrazia nera e il Papato - Le giunte «liberali» nel 1883 ordinarono la distruzione di numerose ville romane, tra le quali la splendida Villa Ludovisi - Gli sbancamenti voluti dal fascismo - E' ancora possibile ridare alla città una dimensione umana



Lo sventramento della zona di piazza Venezia per la costruzione del Vittoriano (1885). Sullo sfondo è visibile la fiancata di Santa Maria d'Aracoeli

ROMA — «Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini» è un vecchio detto romano che dice con buona sintesi una intera vicenda, quella che ha preso il nome di «sacco di Roma». Il «sacco» che ha deturpato tanto, così scempiato, la capitale d'Italia, cioè il «sacco» ed inizio della speculazione. I Barberini erano assunti — in quel detto — come simbolo insieme della classe aristocratica e del Papato, e in fondo — ancora ai giorni nostri — ciò che paghiamo e quella storica alleanza di «rendita».

Con una «variante» che ha aggravato il problema il potere pubblico statale e laico, il capitale finanziario del Nord Italia e dell'Europa, che sono andati a congiungersi ai «Barberini» per formare la tenace triade che ha cominciato a distruggere Roma fin dal 1870.

Nel parlare che si è fatto della responsabilità vaticane «sacco» qualcuno ha voluto fare del Vaticano, e degli ordini religiosi, i principali responsabili di oltre un secolo di scempi. Quanta cattiva coscienza di fallite classi dirigenti dello «Stato laico», sta dietro a questo nuovo anticlericalismo di comodo, è facile provarlo. Vediamo, appunto, le prove. Nell'ordine, i responsabili delle rovine che tutti registriamo sono: i pubblici poteri statuali (prosaico quei piemontesi tanto integerrimi, di cui si favoleggiava all'epoca della Destra storica), e poi l'aristocrazia romana, nera e bianca poi con in testa la Casa Savoia (Vittorio Emanuele III era proprietario di 19203 ha. a Roma, nel 1913 e li seppe sfruttare bene), il capitale finanziario e infine — ultimi, anche se nel tempo non meno avidi — i poteri ecclesiastici nella Capitale.

A poche settimane dalla presa di Porta Pia, nell'ottobre del 1870, la giunta guidata dal duca Caetani, firmava già una convenzione con un istituto di credito fiorentino (da Firenze appunto arrivava la Capitale) formato da capitali tedeschi, inglesi, austriaci: il neonato Comune di Roma gli cedeva centomila metri quadrati di orti nella zona di Termini.

Fu l'avvio. Di lì piovvero le speculazioni, in un fitto intreccio di sventramenti e occupazioni: di suolo agricolo, rivalutato a edificabile; e gratificarono privati come il famoso monsignor De Merode (che disegnò la via sua omonima, oggi via Nazionale, lungo i suoi terreni). I suoi terreni, che a prezzo agricolo valevano 5 lire a mq., vennero pagati fino a 300 lire per la stessa misura.

Le battaglie degli anni '50

Scempio di Roma a mente teste, dunque. E ne parliamo con Piero Della Seta che è assessore comunale al Tecnologico ma è anche qualcosa di più nella vicenda di Roma e delle sue lotte popolari. E' stato lui, con Aldo Natoli e con Luigi Gigliotti, negli oscuri anni '50, un protagonista delle grandi battaglie urbanistiche a Roma: lui l'autore — con Natoli e Alberto Caracciolo e altri compagni — del prezioso e ormai raro volumetto «Introduzione a Roma contemporanea», pubblicato nel giugno 1954; infine lui, l'autore, con Giovanni Berlinguer, del recente «Borgate di Roma», documentatissimo opera sullo scandalo nazionale che Arrigo Benedetti definì (con titolo slogan fortunato sull'«Espresso») a lenzuolo dei primi anni, così: «Capitale corrotta nazione infetta». Ma che cosa è stato dunque questo «sacco» di Roma e da quando c'è, e come se ne può uscire?

Il «sacco» c'è stato, altro se c'è stato, e la risposta. E mettiamo subito in chiaro una cosa, dice Della Seta, quando nessuno nemmeno ci pensava a queste cose eravamo noi comunisti, i socialisti, il sindacato, gli unici — assieme, occorre dirlo, ai liberali di allora, gli Storani, e i cittadini — studiare, capire, tentare la mobilitazione popolare intorno a questi temi.

Ci furono i grandi episodi, le «storiche» battaglie per Villa Chigi, per Villa Leopardi, per l'Hilton, sulla zona industriale di Roma. Ci fu lo scontro con speculatori come il senatore dc Gerini — associato ai Salesiani — e per la via Olimpica. Ma tutto questo non spiega a sufficienza le novità di oggi, il «cambiamento» di Roma.

Quando Roma divenne capitale d'Italia, aveva (censimento del 1871) 244.484 abitanti. Una città «medio-piccola» di oggi dunque, che crebbe però con ritmo abbastanza celere: 300 mila abitanti dieci anni dopo; 462 mila nel 1901; 542 mila nel 1911, circa settecentomila all'avvento del fascismo, nel 1921; oltre un milione e mezzo quando si era alla vigilia (1951) della scatenata speculazione dopo di questo dopoguerra e oltre il doppio di quella cifra, oggi.

Tutto questo in una situazione disastrata di servizi e non solo di quelli sociali, ma anche dei vari e urbani: basti dire che gli scavi per la metropolitana (per i cui lavori «in corso» ancora oggi Roma si intasa puntualmente) cominciarono nel 1936.

La storia del «sacco» è dunque molto antica — qui torna a parlare Della Seta — ma i protagonisti sono via via cambiati nel tempo. Il «capitale» (nel senso di Marx) si trasformò rapidamente, dopo i primi anni di Roma «capitale», da agrario-industriale in finanziario e entrarono in gioco le banche e i finanziamenti internazionali. Della Seta individua quattro fasi.

1) La febbre edilizia dei primi anni ('70-'87), quando a Roma piovve non solo la già pletorica burocrazia statale (si richiesero allora 40.180 stanze nuove per i nuovi impiegati, e il Comune potè metterne a disposizione appena 508), ma anche una massa di gente chiamata appunto per costruire la «capitale». In quel periodo il Vaticano non compare. L'asse ecclesiastico era stato liquidato e, dove e quando avevano potuto, gli ecclesiastici avevano addirittura svenduto ai nobili e agli stranieri i loro beni. Dominavano allora una avida aristocrazia «nera» (tramite essa, certamente, il Vaticano continuava a trarre benefici) e le banche (la famosa Banca Romana, la Banca Tiberina, il Credito industriale e banche minori). Fu allora che fu liquidato il grosso delle celebri ville romane: erano come dei serpenti — spiega Della Seta — cioè la testa era nel parco al centro della città, e i terreni si estendevano poi, senza soluzione di continuità, nell'Agro. Era come avere il latifondo nel centro di Roma.

Questa fu una caratteristica romana e que «tracciati» delle proprietà di latifondo descrissero, poi, con prepotenza, il disegno speculativo della espansione edilizia. Le ville Massimo, Lancellotti, Ludovisi furono via via «urbanizzate» e questo significava partire dal centro urbano per indirizzarsi alla periferia, aggiungendo il latifondo che confinava (o meglio la proprietà con l'area cittadina).

E' un periodo di scempi incredibili, con la giunta romana, sempre in mano ad aristocratici e a banchieri che addirittura «ringraziavano» gli speculatori.

Della Seta mi passa una fotocopia di delibera — un solo esempio fra mille — di cui vale la pena riportare qualche brano. Si tratta di una delibera presa nella seduta del 28 maggio 1886 del Consiglio comunale. E' un documento con il quale — facente funzione di sindaco «Torlonia duca Di Leopoldo» (in una assemblea piena di principi, patrizi romani, titolati da «Gotha» e — a prezzemolo — alcuni «commendatori», o ingegneri» che erano la parte più popolare del consesso) — venne di fatto deciso di costruire tutto il quartiere Gianicolo — Trastevere. La convenzione, di cui nemmeno si discusse, e che venne solo letta, era quella con il principe Sciarra — per l'esattezza, principe Maffeo D. Barberini Colonna di Sciarra — e riguardava tutta la vasta zona dalle pendici del Gianicolo fino alla «costruenda» arteria di viale Trastevere. Ricalcava punto per punto — è scritto esplicitamente — la convenzione fatta con il principe Ludovisi per la zona di via Veneto («scempio» allora già consumato).

Inutile entrare in particolari che sarebbero tutti pari — sia per lo stile ossequioso verso il principe, sia per le generose e molteplici concessioni; e per gli immmaginabili (oggi) privilegi elargiti — molto istruttivi. Vengono decretati mutui senza interesse; il Comune si sobbarca tutte le opere, dai marciapiedi agli allacciamenti di luce e gas, alle strade e di tutto questo si «ringrazia» il principe per la «buona volontà» e la «buona disposizione» con le quali ha *lusingamente* concesso di costruirsi, nei fatti, mezza Roma d'allora a suo puro, elevatissimo guadagno. I terreni agricoli vengono portati a cifre di mercato per terreni edificabili. Ed ecco la conclusione della delibera: «Il Presidente dichiara aperta la discussione sulla proposta; nessuno però avendo chiesto di parlare, il Consiglio è invitato a procedere alla votazione delle singole parti della proposta medesima. Il Consiglio approva alla unanimità la proposta 146 e esaurita».

Lucrando e speculando

Così, semplicemente così, si mangiarono — poniamo ben di più oggi: tutta la Roma d'allora e quella in crescita, lucrando e speculando senza un qualunque «piano» o indirizzo di pubblico interesse. Fu in quegli anni che si scempiò senza rimedio la Roma «antica» e «vecchia».

E del resto ch. «inventò» gli sventramenti? Tutti pensano che sia stato il fascismo. Falso. D. via Nazionale, di via Cavour — a storica «sbirra» — abbiamo già detto furono capitali belgi, su terreni di monsignor De Merode, e con la complicità della «austera» classe liberale piemontese (destra e sinistra «storiche»). Parliamo dunque del periodo fascista, con Della Seta. E' la seconda delle quattro *fasi* che mi ha indicato.

2) Il più scriteriato degli sventramenti (che Mussolini, inaugurò con un simbolico «colpo di picone») a una delle vecchie case medioevali, aprendo il varco alla futura via dei Fori Imperiali (da piazza Venezia al Colosseo) era già stato progettato nel piano Sanjust (giunta Nathan, 1914), e il vero primo colpo di picone demolitore a Roma lo avevano dato le giunte «liberali» nel 1883 con la distruzione di Villa Ludovisi e le nuove strade — tutte aperte, appunto, a colpi di piccone — da Corso Vittorio Emanuele, a via Tomacelli, al Tritone. E ancora, lo sventramento di via Conciliazione, concepito da Piacentini sotto il fascismo, fu in realtà scaturatamente realizzato dalla DC nel '46.

«Il sacco fascista»

Piero Della Seta fa una parentesi, interessante sul tema «sacco di Roma-fascismo». In questo senso: che il fascismo, dopo la crisi del '29, divenne espressione di gruppi di interessi industriali-finanziari, a spese della rendita fondiaria, rappresento cioè oggettivamente un momento della speculazione e dello sfruttamento capitalistico delle risorse, rispetto a quello iniziale del blocco agrario-industriale. Cioè fu premiata in quegli anni la rendita immobiliare rispetto a quella fondiaria. Ed ecco gli esproprî abbastanza sorprendenti dell'EUR (i dati sono nel libro «Borgate di Roma») dove si vedono espropriati, comunità religiose come quelle dei Trappisti delle Tre fontane e dei Cistercensi, o di grosso prestigio privati (che hanno tutti sommano almeno 600 ettari, con cifre fra i 78, gli 89, i 35 o 39 ettari ciascuno). E questi terreni vengono pagati a prezzo agricolo: siamo fra il 1937 e il 1942. Il «piano» per l'EUR (allora E42) era stato fissato nel 1931 e s. fondava su criteri di «esproprio per pubblica utilità». Naturalmente il fascismo seppe bene compensare gli speculatori delusi dalla operazione E42 (e da altre). Fu dato loro sfogo in «grandi» opere pubbliche — le bonifiche tipo palude Pontina — dove potevano lucrare quanto volevano, negli appalti e nello sfruttamento più selvaggio delle terre nell'appena conquistato «Impero» africano, nelle operazioni realizzate per costruire case convenzionate in aree fisse (e qui nacquero i Vasello, i Federici, i Talenti).

E Della Seta prosegue passando al terzo punto.

3) Dopo la guerra, negli anni '50, dice il «sacco» riprese con virulenza nei termini «tradizionali». Ed è qui che per la prima volta, massicciamente e non per vie traverse, emerge veramente il capitale vaticano. E' la società «Immobiliare» (a Parigi nel 1862 con capitali francesi e piemontesi e passata a Vaticano negli anni '30, dopo il Concordato) che si appoggia al Comune, tutto di e quindi prono ai suoi voleri. Della Seta fa, a questo proposito, un discorso interessante. Dice che — per l'epoca — accade allora un fatto inedito: cioè si riuscì a rendere pubblica, evidente una battaglia contro lo scempio urbanistico facendone una grossa battaglia culturale.

Ricordiamoci, dice, che la questione dell'uso del territorio parte — in Italia — da quelle prime battaglie di Roma e su Roma. Ottenemmo un grande eco nazionale, ma purtroppo fu più una eco culturale — anche a livello di stampa — che politica. Fu il «boom» della notizia del «sacco» di Roma, ma fu questo, insieme, anche il limite della battaglia. Cioè non riuscimmo ancora noi — il Partito romano, Giglioti, Natoli, io, e gli altri compagni, che si impegnarono — a creare una vera mobilitazione di massa e così la speculazione potè andare avanti. Tu, anticipo questo, dice Della Seta (che è un emotivo e si scalda a vista: se fossimo stati allora quelli che siamo ora, figurati che sul Monte Mario quell'obbrobrio dell'Hilton non ci spiantava).

Si vinsero malgrado tutto le battaglie per Villa Chigi, per Villa Leopardi, per Villa Torlonia (e proprio e solo in questi giorni — si pensi a quanto tempo ci è voluto — quella para «preservazione» di allora sta per tradursi in acquisizione da parte comunale). Ma eccoci, a lui ma delle quattro fasi indicate dall'assessore.

4) La fase recente, fra il '70 e il '72. Finalmente la Italia — a Roma fosse più che altrove — la consapevolezza del tema del territorio, della urbanistica, della speculazione, passa di mano dagli intellettuali, giornalisti, consiglieri, tecnici, arriva alla gente. Ecco i comitati di quartiere, le mobilitazioni, le manifestazioni per la casa e per il verde pubblico, l'organizzarsi degli inquilini (il SUNIA, fra l'altro). Nasce cioè una nuova presa di coscienza popolare che ha le sue radici — dice Della Seta — nelle nostre vecchie lotte degli anni '50, che trova nuovi motivi di vitalità nella crisi economica che stiamo attraversando, che si pone a prospettiva di una vita diversa, di un modo di vivere diverso. La gente capisce — e quanto era difficile farlo capire, un tempo — che la speculazione non paga, che costruire a «macchia d'olio», non paga, che occorre dare cittadinanza piena a 800 mila borgatari, e abusivi e che la città deve riacquistare dimensioni «umane».

In questo senso, prosegue Della Seta, mi sembra che il discorso che noi comunisti abbiamo proposto sul valore della «austerità» come valore di scelta autonoma, per il socialismo, si leghi profondamente al tema di una città «nuova», partecipata dal basso.

E non siamo nuovi: continua, a queste battaglie. Abbiamo cominciato qui, a Roma con le consulte popolari, e da anni, (fino dal 1960) in pubbliche assemblee, nelle borgate si discuteva con gli immigrati e parlavamo particolareggiati. Finora abbiamo almeno saputo salvare una parte del salvabile (almeno dieci ville, di quelle «latifondiarie» che dicevo) ora si comincia a parlare di come usarle, insieme ai cittadini.

Piero Della Seta fa a questo punto una osservazione originale rispetto ai temi portati finora — su vari giornali, in vari dibattiti — a proposito del «sacco» di Roma. Il senso della osservazione è questo: lo scempio maggiore lo ha sempre fatto il capitalismo, la logica capitalistica, la borghesia. Spesso questa logica borghese si è alleata con la vecchia rendita fondiaria aristocratica, spesso con il Vaticano, ma il cervello speculativo è sempre stato capitalistico, preti o non preti.

Il fatto è, dice Della Seta che la borghesia e le forze anche borghesi non hanno saputo portare a termine la loro rivoluzione. Come si può quindi imputare al solo Vaticano se ha approfittato di questa debolezza del suo avversario storico?

Ha scritto l'«Osservatore romano», in risposta a certe polemiche (Della Seta mi allunga un'altra fotocopia) «I religiosi vivono in Italia sotto leggi italiane. Non sono buone queste leggi? Si cambino. C'è un Parlamento apposta per questo. Ma non si pretenda che gli ordini religiosi studino, elaborino, si sottopongano a un piano regolatore privato che tenga conto delle esigenze generali della città. Se le leggi ci sono chi di dovere le faccia osservare. E privato proprio ne è poi si adatta».

Ineccepibile, dice Della Seta anche se parlando in questo modo il Vaticano si pone come un privato qualsiasi. E anche se — concludiamo insieme — non possiamo non sottolineare, quanto meno, la poca generosità dell'organo vaticano, quando addirittura sembra tirare le orecchie a quei soldati che (da Rebecchini a Tupini, a Petrucci, a Darida) ci pare certamente non ricordava certi austeri principi quando per venti anni chiedeva mani, con precisi accenti di dicianno, intimidazione elettoralistica — certe «licenze», certe deroghe, certe correzioni al piano regolatore.

Controllo popolare

Che fare ora? Della Seta è ottimista. C'è partecipazione popolare, c'è una giunta popolare, c'è un Vaticano che sembra fuori dall'orbita. Ci sono anche le leggi: si tratta di cominciare ad applicarle. Oggi il fatto che *una svolta* è necessaria a Roma, e subito comincia a diventare consapevolezza di massa. Ancora quattro o cinque anni fa sbotta Della Seta, dire quello che ora semplicemente ammette l'Osservatore romano non era rivoluzionario. L'opinione pubblica è consapevole e ti assicuro che oggi ti telefonano subito appena vedono nascere una struttura che sembra un po' abusiva, e se poi porta via del verde al quartiere nasce subito un comitato di lotta.

Appena votata l'ultima legge sul suolo, la giunta romana ha preso l'iniziativa per un rilievo aereo di tutto il territorio comunale (248 mila ettari a scala 1:5 mila). Un «censimento» senza precedenti, che permetterà di verificare ogni abuso (e demolirlo). Ogni circoscrizione avrà una copia per il suo territorio, per un controllo quotidiano della zona.

Concludendo si pare non rimanere riprodurre le due frasi finali dei due volumi, che abbiamo citato nel corso dell'articolo. La già citata «Introduzione a Roma contemporanea» (2 giugno 1954) che così dice: «Il problema è di fare di Roma non solo il centro della vita politica, ma un nucleo vivo dell'attività produttiva nazionale, problema che si era aperto all'indomani stesso dell'unità». E poi il «Borgate di Roma» (giugno 1976): «La verità è che la popolazione della città realizzò, lotta, diventa protagonista del processo storico in atto, che Roma tende a divenire, tra molte oscillazioni e sbandamenti, la vera capitale di paese; e che la periferia e la borgata sono al centro di queste trasformazioni».

Città «produttiva» e insieme masse, dalle borgate al centro, protagoniste: il cerchio strategico del movimento popolare, democratico, rivoluzionario, non si è incrinato e Roma è andata avanti.

Ugo Baduel

Il processo a Treviso per tutta una serie di abusi padronali

Anche menzogne nelle schede sugli operai

Le testimonianze di alcuni degli ottocento dipendenti della Cassa di risparmio illegalmente «segnalati»

TREVISO — Ieri mattina al processo sulle schedature, tra le centinaia di presenti al «Salone dei 300» a Treviso, vi erano anche gli alunni di una classe dell'Istituto commerciale Einaudi di Montebelluna. Il dibattimento, insomma, coinvolge sempre più la popolazione locale, assolvendo in questo modo ad una funzione di promozione civile e di aggiornamento didattico, fino a diventare sostitutivo di una giornata di scuola.

Il calendario dei lavori prevedeva per ieri la deposizione dei testimoni — cioè i lavoratori schedati — che come si sa sono oltre ottocento, nella maggioranza dipendenti della Cassa di risparmio. L'interrogatorio dei testimoni è ormai alle ultime battute — il pretore La Valle, che conduce il dibattimento, ne sta accelerando i tempi, — e dovrebbe concludersi per la fine di questa settimana. Con la settimana entrante, che sarà la quarta di dibattimento, inizieranno perciò le arringhe degli avvocati e quindi si entrerà in «clima» di sentenza. Anche ieri decine di testi sono comparsi davanti al giudice, e decine di schede sono state lette e commentate. Nella scheda di una giovane donna assunta alla Cassa di Risparmio, risulta che il marito, Tommaso Orlando, capiano della Guardia di finanza di stanza a Treviso «è persona di scrupolosa moralità». Sta di fatto che il finanziere qualche anno fa fu al centro di un oscuro episodio di corruzione. Quasi tutte le schede sono segnate in rosso e blu, con sottolineature, punti interrogativi, note al margine, evidentemente redatte da capo del personale della Cassa di Risparmio, che, come è noto, conservava le schede nei fascicoli personali dei dipendenti. Una di queste è interamente coperta di segni colorati. La Valle la mostra al pubblico. E' di un tale Alessio Piatel. Nel rapporto che lo riguarda fra l'altro c'è scritto: «Ama gli innocui divertimenti, ma tira con la pistola».

Una certa «suspence» si crea al momento della deposizione del giovane Franco Rinaldi, anche lui della Cassa di Risparmio. Chiede, infatti al pretore, che venga letta integralmente la sua scheda e di poterla commentare. In essa si dice di lui che «ha abbandonato gli studi per mancanza di volontà, che è giovane, abulico, viziato, dedito all'alcool e alle donne, che frequenta giovani dissoluti capelloni; e di dubbia moralità». Il giovane smentisce i giudizi sul suo conto.

Tiziano Gava